

L'Italia di domani

Gli italiani non amano la propria classe politica. La ritengono, nella migliore delle ipotesi, non all'altezza del compito che le è affidato: non all'altezza, soprattutto, del Paese che rappresenta.

Alcune riflessioni si rendono necessarie: come cittadini e come cristiani.

La prima riflessione riguarda proprio loro: i politici. La situazione disastrosa che il Paese sta attraversando sembra giustificare in pieno la sfiducia, diffusa, che gli italiani nutrono verso i propri rappresentanti. Le resistenze della classe politica a rinunciare a privilegi ormai percepiti come insopportabili non fa che aggiungere carne al fuoco del malcontento. Facendo salire la temperatura a livelli ormai preoccupanti. Gli episodi di violenza ai danni dei funzionari di Equitalia dicono di una esasperazione preoccupante, ma anche di una barbarie non più percepita come tale.

Qualcuno si chiede come sia possibile che in Italia non sia ancora scoppiata una rivoluzione. Ammesso (e non concesso) che una rivoluzione sarebbe la soluzione migliore per risolvere i problemi ai quali siamo confrontati, bisognerebbe ricordare come circa vent'anni fa un intero sistema di partiti sia stato spazzato via dall'elettorato italiano: caso unico tra tutti le democrazie avanzate. Se, vent'anni dopo, la percezione diffusa è che si sia tornati al punto di partenza, non c'è dunque da stupirsi se gli italiani sembrano aver

perso un poco di fiducia nelle possibilità di un reale cambio di rotta: rispazzati di nuovo via tutti i partiti, le cose cambierebbero davvero?

La seconda riflessione amplia un poco l'oggetto di osservazione e chiama in causa l'intera classe dirigente di questo Paese: non solo dunque i politici, ma gli imprenditori, i professionisti, i sindacalisti, la stampa, gli universitari. La domanda è la seguente: siamo sicuri che quella preferenza che la classe politica sembra in generale accordare all'interesse di parte (o, peggio, all'interesse privato) sul bene comune, non sia in realtà l'espressione di un andazzo ben più generale? Sia chiaro: opporre interesse privato e bene comune non è, in sé, una buona idea. Un interesse privato perseguito in modo onesto dà frutti di cui tutti possono poi fruire. Il problema è quando l'interesse privato è manifestamente perseguito *contro* il bene comune: quando per esempio si fa impresa preferendo lucrare sugli aiuti pubblici, piuttosto che scommettendo veramente sul proprio lavoro e sul proprio prodotto; o quando si continua a proteggere gli iscritti al proprio sindacato, caricando pesanti fardelli su chi non ha rappresentanza (*in primis* le generazioni future); o quando si fa informazione in un modo che sia gradito ai potenti (i quali sapranno certamente ricompensare); o quando si perverte la sacrosanta autonomia universitaria in una diabolica macchina per moltiplicare a dismisura sedi e posti. Si tratta giusto di qualche esempio, che certo non riguarda l'Italia, ma che dice che le

responsabilità potrebbero essere più ampie di quanto comunemente non si voglia ammettere.

La terza riflessione amplia ulteriormente il campo e chiama in causa l'intera società italiana. Qui la domanda riguarda ciascuno di noi: quella mancanza di senso dello Stato e del bene comune che rimproveriamo alla nostra classe politica, non è forse anche nostra? Non è forse riscontrabile nel medico o nell'avvocato che non rilasciano fattura, nel negoziante che non fa lo scontrino, nel possessore di cane che lascia che gli escrementi di Fido rimangano sul marciapiede come un monumento alle generazioni future, nel passante che non usa i cestini per i rifiuti, nel fumatore accanito a cui tutti dovremo un giorno pagare le spese mediche, nell'impiegato che giocherella su Facebook nelle ore di lavoro, o in chiunque si rivolga al politico per un favore, qualunque esso sia? Ancora una volta solo esempi, tratti dalla vita normale di un Paese che certo non è l'Italia. Ma che ci devono spingere a domandarci se quella classe politica che è percepita come non all'altezza del suo compito non sia però degna rappresentante di un Paese fondamentalmente ipocrita.

L'Italia che abbiamo ricevuto è costata 150 anni di sacrifici di tante persone oneste che hanno dato la vita per essa. Se i nostri figli non riceveranno almeno quanto noi stessi abbiamo avuto sarà certamente colpa della nostra classe politica. Ma - sia chiaro - non solo di essa.

Marx sul denaro

Fa sempre bene riprendere in mano i classici: vi si trovano pensieri capaci di illuminare il nostro presente. È certamente il caso di questa riflessione che Karl Marx conduce nei suoi Manoscritti economico-filosofici del 1844. Vi si parla del denaro e della sua natura di sottile ingannatore e di surrogato universale: di venditore senza scrupoli, capace di promettere a noi noi stessi e di lasciarci, in realtà, con un pugno di mosche in mano.

«Ciò che mediante il denaro è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il denaro può comprare, quello sono io stesso, il possessore del denaro medesimo. Quanto grande è il potere del denaro, tanto grande è il mio potere. Le caratteristiche del denaro sono le mie stesse caratteristiche e le mie forze essenziali, cioè sono le caratteristiche e le forze essenziali del suo possessore. Ciò che io sono e posso, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto, ma posso comprarmi la più bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal denaro. Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il denaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. Io sono un uomo malvagio, disonesto, senza scrupoli, stupido; ma il denaro è onorato, e quindi anche il suo possessore. Il denaro è il bene supremo, e quindi il suo possessore è buono; il denaro inoltre mi toglie la pena di esser disonesto; e quindi si presume che io sia onesto. Io sono uno stupido, ma il denaro è la vera intelligenza di tutte le cose; e allora come potrebbe essere stupido chi lo possiede? Inoltre costui potrà sempre comperarsi le persone intelligenti, e chi ha potere sulle persone intelligenti, non è più intelligente delle persone intelligenti? Io che col denaro ho la facoltà di procurarmi tutto quello a cui il cuore umano aspira, non possiedo forse tutte le umane facoltà? Forse che il mio denaro non trasforma tutte le mie deficienze nel loro contrario?

E se il denaro è il vincolo che mi unisce alla vita umana, che unisce a me la società, che mi collega con la natura e gli uomini, non è il denaro forse il vincolo di tutti i vincoli? Non può esso sciogliere e stringere ogni vincolo? E quindi non è forse anche il dissolvitore universale? Esso è tanto la vera moneta spicciola quanto il vero cemento, la forza galvanico-chimica della società».

La Chiesa è dei poveri

La Chiesa è dei poveri. In questa affermazione sta uno dei cardini della comprensione che da sempre la Chiesa ha di sé: da sempre essa sa di essere Chiesa dei poveri. O meglio: sa di essere la Chiesa di tutti - adulti e bambini, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, santi e peccatori - ma sa anche di essere *inmanzitutto* e *in maniera essenziale* la Chiesa dei poveri. Tutti sono accolti nella Chiesa e in essa c'è spazio per tutti: nessuno escluso. Ma tutti i suoi membri sono chiamati ad essere membra vive della Chiesa in quanto *Chiesa dei poveri*.

Si tratta di una verità scomoda, che abbiamo sempre la tentazione di dimenticare. Eppure è una verità di cui la Chiesa ha sempre mantenuto consapevolezza: anche nei momenti della storia nei quali essa è stata più vicina ai ricchi e ai potenti. Penso, per esempio, al bellissimo *Sermone sulla eminente dignità dei poveri nella Chiesa* pronunciato dal vescovo Jacques-Bénigne Bossuet (1627-1704) davanti al re di Francia. Bossuet, precettore del delfino di Francia e dunque alto dignitario della Chiesa come del regno, usa in quella occasione parole che forse neanche un teologo della liberazione, tre secoli più tardi, si sarebbe permesso di utilizzare.

Bossuet dice che, se nel mondo i ricchi tengono i primi ranghi, nella Chiesa «la preminenza spetta ai poveri, che sono i primogeniti della Chiesa e i suoi veri figli». Se nel mondo i poveri sono sottomessi ai ricchi, «al contrario, nella santa Chiesa i ricchi non sono ammessi che a condizione di servire i poveri». Se nel mondo le grazie e i privilegi sono per i potenti e per i ricchi, «nella Chiesa di Gesù Cristo,

le grazie e le benedizioni sono per i poveri e i ricchi non hanno privilegi se non attraverso essi». La Chiesa è dunque dei poveri e i ricchi vi sono ammessi solo sotto condizione. «Venite dunque, o ricchi», esortava Bossuet, «nella Sua Chiesa, la porta vi è infine aperta: ma vi è aperta in favore dei poveri e a condizione che li serviate». Nella Chiesa esiste infatti un solo titolo nobiliare del quale sia possibile fregiarsi: quello di «servitore dei poveri».

Bossuet era un uomo fine e sapeva bene che ogni uomo, ricco o povero che sia, ha sulla terra la propria pena, il proprio fardello da portare con fatica. Se il fardello dei poveri è la miseria, quello dei ricchi è precisamente l'opposto: l'abbondanza. Se la miseria è una pena, altrettanto lo è la ricchezza, gioia vana e illusoria. Per questo i ricchi sono ammessi nella Chiesa, ma vi sono ammessi alla condizione che servano i poveri non come ospiti, ma come padroni di casa e come persone importanti: in questo modo la pena che viene dalle loro stesse ricchezze sarà tolta. Portate il fardello del povero, esortava Bossuet: in questo modo «contribuirete ad alleggerire voi stessi».

«In tutti i regni, in tutti gli imperi», continuava, «ci sono dei privilegi, ovvero delle persone eminenti» e la ragione di questo sta nel fatto che queste persone «hanno a che fare da vicino, o per nascita o per funzione, con la persona del principe». Nella Chiesa accade lo stesso, con la differenza però che «la corona del nostro monarca è una corona di spine» e sono dunque i poveri i più prossimi al principe: la dignità di figli prediletti della Chiesa spetta ad essi.

Ora, è chiaro che quello che Bossuet stesso chiamava l'«ammirabile capovolgimento del-

le condizioni umane» - per cui «gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi» (Mt 20, 16) - avrà il suo compimento soltanto alla fine dei tempi, quando il Signore ritornerà nella gloria. Ma non possiamo dimenticare che tale capovolgimento nella storia è già iniziato ed è iniziato con la Chiesa. La Chiesa non è ancora il Regno, ma è chiamata ad esserne una anticipazione e un segno profetico nella storia degli uomini: segno di contraddizione e annuncio di liberazione.

Anche per questo la Chiesa è dei poveri: di coloro che il mondo rifiuta e calpesta. Di coloro ai quali il Signore ha detto: «beati voi», «perché vostro è il regno dei Cieli». Dimenticarlo significa tradire la Chiesa, cioè tradire Cristo e tradire noi stessi.

Stefano Biancu

Da vedere e rivedere

Io sono Li di Andrea Segre.

Li con maiuscola perché si tratta di una giovane mare cinese che, con anni di duro lavoro nero, deve cercare di ottenere dai suoi "padroni", in tutti i sensi, il ricongiungimento con suo figlio di otto anni. Inviata a Chioggia a gestire un bar caffetteria, Li inizia un rapporto di intensa amicizia con un vedovo italiano. Il fatto infastidisce le due comunità, quella italiana e quella cinese, e la giovane barista deve rinunciare agli affetti per poter rivedere il figlio.

Il primo incarico di Giorgia Cecere, con Isabella Aragonese.

Il primo lungometraggio della regista è veramente un colpo al cuore, un film caldo e drammatico dove la giovane protagonista durante il suo primo anno di docenza riesce positivamente, con umanità e tenerezza, a migliorare la qualità e la preparazione dei suoi alunni e a conquistarsi i sentimenti dei più nel difficile ambito sociale in cui si troverà a lavorare e a vivere. Piccola preziosa perla.

Dobbiamo parlare di Kevin di Lynne Ramsay, con Tilda Swinton.

Un film difficile: più che drammatico, per certi versi feroce. È la storia del legame burrascoso tra una madre e il proprio figlio. Lei lo ha voluto a tutti i costi, l'ha accudito con tutte le sue energie. Il padre risulta spesso spettatore im-

(Continua a pagina 2)

Munus
rivista europea di cultura

Una rivista tra molte altre...
ma non come le altre!

Tutte le informazioni su
www.lasinadibalaam.it

Il monachesimo interiorizzato

Il senso del «monachesimo interiorizzato», descritto da P. Evdokimov, è riassunto in questo brano:

*Il mondo battezzato è sufficientemente cristiano per ascoltare il messaggio monastico e assimilarlo a suo modo. Il problema è tutto qui: come un tempo il martire ha trovato la sfera della sua trasmissione nell'istituto monastico, oggi sembra che il monachesimo susciti una certa atmosfera di ricettività nel sacerdozio universale dei fedeli. La testimonianza del mondo moderno postula la vocazione universale del monachesimo interiorizzato.*¹

Il monachesimo interiorizzato è il monachesimo riletto alla luce del sacerdozio universale (o comune) di tutti i fedeli cristiani. Detto in altri termini, è il monachesimo riportato alle sue origini, intese sia in senso genetico, sia in senso storico.

Origini storiche, perché nel cristianesimo il monachesimo non nasce subito, non è un elemento nativo (a differenza delle figure del discepolo o dell'apostolo). Il monaco nasce per gemmazione dalla figura del cristiano, quando il cristianesimo, in seguito alla svolta costantiniana, comincia a perdere progressivamente la sua coerenza rispetto al Vangelo, e, abbandonando la radicalità evangelica, scende a compromessi col potere politico, cede alle sicurezze di stabilità economica e sociale offerte dall'impero:

*Si deve confessare che l'impero proclamato cristiano si edifica sulle tre soluzioni di Satana; certo non interamente e consapevolmente, ma mescolando luce e oscurità, Dio e Cesare, i suggerimenti di Satana e le contestazioni di Cristo. L'impero è equivoco perché elude la Croce; nessuno «stato cristiano», in quanto stato, è mai stato crocifisso. [...] Costantino ha fondato un impero la cui grandezza nella sicurezza e nella prosperità era più pericolosa delle sevizie di Nerone. È a questo punto che il monachesimo fa la sua comparsa sulla scena della storia. Esso è il no categorico a ogni compromesso, ad ogni conformismo, ad ogni complicità col Tentatore, sia esso mascherato con la corona imperiale o con la mitra episcopale. Esso è il sì sonoro al Cristo del deserto.*²

Dinanzi alla nascita del «romano-cristiano» – cioè della confusione tra appartenenza sociale, politica o etnica e appartenenza a Cristo – nasce la figura del monaco, che è in modo radicale «solo cristiano». Dinanzi all'affermarsi della «Chiesa di Roma» al posto della «Chiesa pellegrina che è in Roma», sorgo-

no i monasteri come comunità «angeliche», senza vincoli «mondani».

E origini genetiche, perché il monachesimo nasce dalla vita cristiana comune, ossia dalla vita cristiana «laicale». Il monachesimo non nasce dai ministeri istituiti, ma dalla vita laicale.

Il monachesimo inoltre attinge la sua radicalità della vita cristiana in generale, non è quindi frutto, come spesso si crede, di una radicalizzazione della vita cristiana.

Quando il cristianesimo vissuto comincia a perdere intensità, allora nasce il monachesimo come riserva ultima dinanzi allo svanire della figura del vero discepolo; per tramandare il nucleo dell'autentica vita cristiana.

Ma, adesso, che la parabola dell'era costantiniana è volta definitivamente al termine, è necessario che quel nucleo – per tanto tempo tenuto in vita con grande fedeltà dal monachesimo – torni a fondare la vita di ogni cristiano. Come dopo l'inverno si torna a seminare, allo stesso modo la vita cristiana dalla piccola serra monastica deve tornare ad essere un'estesa piantagione a cielo aperto.

Occorre, adesso, che si riconosca l'identità tra la radicalità della vita monastica e quella della vita cristiana laicale. Con questo non si auspica certamente la fine del monachesimo istituito, il quale dovrà continuare a svolgere il suo compito. Si deve però riconoscere che la radicalità monastica non è proprietà esclusiva del monachesimo, ma, al contrario, che essa è dei laici, cioè di tutti i cristiani. In virtù di questa comune proprietà, questa radicalità ha potuto essere conservata dai monaci, ed essi ancora la preserveranno, ma per lo stesso motivo ogni cristiano deve essere consapevole che la propria dignità battesimale possiede una radicalità del tutto identica, e che egli può esercitarla con frutto non quale compito opzionale, ma come dimensione intrinseca alla sua stessa vocazione. Ogni laico è un monaco:

*«Quando il Cristo, dice san Giovanni Crisostomo (Epist. ad Haebr., 7, 4; 7, 41), comanda di seguire la via stretta, egli si rivolge a tutti gli uomini. Il monaco e il secolare devono giungere alla stessa altezza». È evidente che vi è una medesima spiritualità per tutti senza distinzione, quanto alla sua esigenza, sia come vescovi, che come monaci o laici, ed è la spiritualità monastica. Questa è forgiata dai monaci-laici, e questo dà al termine «laico» un senso massimalistico spirituale ed ecclesiale.*³

Il monachesimo «istituito» è caratterizzato da due aspetti, per certi versi inconciliabili, eppure coesistenti: esso è provvisorio e perenne.

Come dice lo stesso Evdokimov, i Padri della

Chiesa coevi alla nascita del monachesimo avevano piena e chiara coscienza della sua provvisorietà; sapevano che esso è funzionale alla testimonianza di quella radicalità evangelica che è propria di ogni cristiano.

Il monachesimo è provvisorio, perché nasce per provvedere alla lacunosa testimonianza del vero cristianesimo in una società che pure si ritiene perfettamente cristiana, come accade a partire dalla svolta costantiniana.⁴ Ma ciò a cui esso provvede è perenne: la radicalità del cristianesimo non la inventa il monachesimo, essa è condizione necessaria al cristianesimo stesso. Infatti, senza la sua propria radicalità il cristianesimo semplicemente non è cristianesimo; sarà qualcos'altro: sarà pure cultura, civiltà, nazione, economia, tutte ispirate al cristianesimo, ma prive della loro radice. Il monachesimo, dunque, preserva questa radicalità per poterla trasmettere ancora, e farla ridiventare fermento per tutta la Chiesa.

Il circolo di provvisorietà e perennità non si esaurisce, infatti: estinto il retaggio costantiniano, il monachesimo dovrebbe scomparire? No, non credo che il monachesimo possa, né debba scomparire; ce ne sarà sempre bisogno. E tuttavia, è necessario cogliere la sua provvisorietà, per evitare – come si è fatto in passato – di attribuire esclusivamente al monachesimo la radicalità evangelica, che invece è pro-

pria di ogni cristiano. Ciò che i monaci testimoniano provvisoriamente, tutta la Chiesa – e quindi ogni cristiano – è chiamata a viverlo perennemente. In questo raccordo si situa l'idea del «monachesimo interiorizzato»: esso vuole essere la realizzazione dell'aspetto perenne preservato dal monachesimo, che non viene, quindi, abolito, ma ricondotto alla sua origine e compiuto in tutto il corpo ecclesiale.

In questo modo, i monaci resteranno monaci, ma tutti i cristiani sapranno di essere, allo stesso modo, essi stessi monaci e di poter vivere da monaci-laici la radicalità della vita evangelica.

Per questa via, verrebbe, inoltre, ricomposta la frattura tra *precepta* e *consilia evangelica*, che sottintendeva la separazione tra laici – che sottostavano ai soli *precepta*, ossia quelle regole minimali per dirsi cristiani – e i chierici – i quali, invece, vivevano la radicalità dei *consilia* evangelici, considerati come elementi «per molti, ma non per tutti».

Girolamo Pugliesi

¹ P. Evdokimov, *Le età della vita spirituale*, EDB, Bologna 1981, p. 139.

² P. Evdokimov, *Le età...*, pp. 147-148.

³ P. Evdokimov, *Le età...*, p. 141.

⁴ Cfr. L. Bouyer, *La spiritualità dei Padri*, EDB, Bologna 2000, vol. B, pp. 218-219.

RITIRO DI QUARESIMA

3-4 marzo 2012
Oasi S. Maria degli Angeli
Erba (CO)

INFORMAZIONI UTILI

Viaggio

Partenza: ritrovo in Stazione Cadorna alle ore 08.45 di sabato 3 marzo.

Ritorno: nel pomeriggio di domenica 4 marzo.

Per raggiungere l'Oasi verranno date istruzioni precise in tempo utile. All'atto dell'iscrizione chi dispone di un'automobile lo segnali.

Costo*

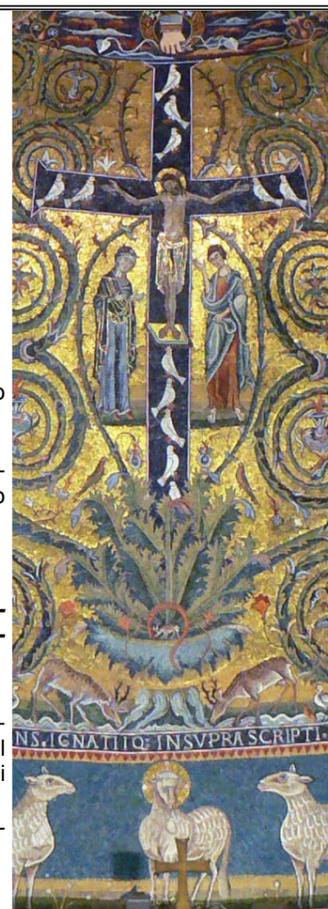
Il prezzo complessivo è di 65 €.

* **Eventuali difficoltà economiche non devono scoraggiare: in un clima di autentica fraternità sono problemi facilmente risolvibili.**

Iscrizioni e informazioni

In Università Cattolica, L.go Gemelli 1: don Luigi Galli, ammezzato scala F, tramite e-mail all'indirizzo: circologuardini.meic@gmail.com. Informazioni anche nel sito web: www.circologuardini.it.

Il termine per le iscrizioni è il 27 febbraio, i posti disponibili sono limitati: affrettatevi!



(Continua da pagina 1 / Da vedere...)

potente, la sorellina subisce le prepotenze del fratello; una storia «d'amore e di guerra», che sfiora l'horror e termina in tragedia.

In Francia sono usciti recentemente due film che affrontano il tema del potere politico in modo nettamente differente. *L'Exercice de l'Etat*, di Pierre Schoeller con Olivier Gourmet, Michel Blanc, Zabou Breitman e *Les Marches du pouvoir* di Gorge Clooney con Ryan Gosling, Philip Seymour Hoffman, Paul Giamatti,

Evan Rachel Woods. Venendo al primo, si tratta di un film intelligente, nuovo, provocante, che affronta con brio la vita quotidiana degli uomini al potere in Francia, un'esistenza quotidiana più misteriosa di quella delle creature che popolano gli abissi oceanici. Il secondo, comparso in Italia con il titolo *Le Idi di marzo*, descrive, forse un po' superficialmente, il rituale conosciuto come «il pasto dei leoni» del processo di nomina, tramite le primarie, di un candidato alla presidenza degli Stati Uniti.

Carlo Lotta

PER UNA NUOVA PRESENZA CULTURALE E SOCIALE DEI CRISTIANI NELLA VITA PUBBLICA

Prolusione per l'anno sociale di
Padre Bartolomeo Sorge s.j.

21 febbraio 2012, ore 18

Fondazione Ambrosianum (Milano – Via delle Ore, 3)



Il MEIC è il Movimento Ecclesiale d'Impegno Culturale, nato nel 1980 per proseguire l'impegno laicale del Movimento dei Laureati cattolici (1932-1980) nel porre in dialogo fede e cultura, Chiesa e mondo, vita cristiana e vita civile.

I prossimi appuntamenti

18 febbraio 2012: incontro dei giovani (lectio e messa)*

21 febbraio 2012: Prolusione per l'anno sociale di Padre Bartolomeo Sorge, s.j.

23 febbraio 2012: incontro Meic+ (riservato agli over 60)

3-4 marzo 2012: ritiro di Quaresima (Oasi S. Maria degli Angeli - Erba/CO)

15 marzo 2012: Convegno teologico «La famiglia: il lavoro la festa» (Università Cattolica)

*gli incontri di gruppo si tengono a partire dalle ore 15 presso le Suore Orsoline di via Lanzone 53 a Milano (MM2- Sant'Ambrogio)

CIRCOLO ROMANO GUARDINI MEIC DI MILANO E DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

Via Sant'Antonio 5
20122 Milano
tel. 340.3398475 (Elisa)

c/o Centro Pastorale - Università Cattolica
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
tel. (Centro Pastorale): 02.7234.2238

e-mail: circologuardini.meic@gmail.com

Per rimanere costantemente informato sulle nostre attività e sui nostri appuntamenti, iscriviti alla nostra Newsletter quindicinale, inviando un e-mail vuoto a:

newsletter_circologuardini+subscribe@googlegroups.com

Potrai annullare la tua iscrizione in ogni momento.